



◆ Secondo l'inviato di Eltsin, la Cina è pronta ad accettare un piano di pace se c'è l'accordo Stati Uniti-Russia

◆ La Finlandia alla vigilia del passaggio alla presidenza semestrale all'Ue diventa il fulcro della diplomazia

◆ Chirac in visita a Mosca: la mediazione va avanti, il Cremlino non mostra alcuna simpatia per Slobodan Milosevic

## Cernomyrdin: soluzione entro pochi giorni

### Clinton s'appella all'Europa: non possiamo disinteressarci del Kosovo

DALLA REDAZIONE  
GIANNI MARSILLI

**BRUXELLES** Primo: secondo ufficiali ma autorevoli fonti americane la Cina avrebbe fornito l'assicurazione che, in caso di accordo tra Stati Uniti e Russia, non porrà il suo veto in sede di Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite su una risoluzione che preveda un piano di pace per il Kosovo. È «la» notizia che Cernomyrdin avrebbe dato ieri al vicesegretario di Stato americano Strobe Talbott in visita a Mosca. Secondo Talbott, inoltre, le vicende interne russe non stanno influenzando il processo diplomatico. Il mandato fornito a Cernomyrdin non è messo in discussione. Tanto che - ha detto Talbott - «noi e i russi ci capiamo meglio oggi di quanto accadesse un paio di giorni fa».

Secondo: l'incontro tra Chirac e Eltsin ieri a Mosca, a detta del primo, è stato «molto positivo». La giornata era cominciata male. A sentire il ministro degli Esteri Ivanov, Eltsin aveva reiterato la minaccia di ritirarsi dal gioco diplomatico se l'Alleanza avesse continuato ad ignorare le proposte russe. Chirac, concluso l'incontro con Eltsin, ha smentito che le cose siano andate così: «Non ho avuto affatto l'impressione - ha detto - che la Russia voglia interrompere il suo lavoro di mediazione».

Ha anche aggiunto che da parte dei suoi interlocutori (oltre a Eltsin ha visto anche Ivanov e Cernomyrdin) non è emersa «alcuna simpatia o appoggio per le posizioni di Slobodan Milosevic». Nel corso dei colloqui «sono stati compiuti passi avanti. Non è escluso che nei prossimi giorni si vedrà che le cose avanzano nella giusta direzione, quella della pace», anche se permangono «punti di divergenza». Sostanzialmente uno: i russi chiedono una sospensione dei bombardamenti, i francesi (e la Nato) non la ritengono opportuna. Ancora più ottimista è apparso Cernomyrdin. Ha parlato di un imminente «ritorno della crisi in un alveo politico» e di una soluzione negoziale «entro pochi giorni» a condizione che si intensifichino gli sforzi diplomatici.

Terzo: il balletto diplomatico ieri è stato frenetico tra Mosca e Helsinki. L'ufficio del presidente finlandese Martti Ahtisaari è stato meta di numerosi visitatori. L'uomo, pur privo di un'investitura ufficiale, si sta imponendo giorno dopo giorno come un vero mediatore. Del resto lo era già stato per la Namibia e per la Bosnia, e può contare su una lunga esperienza di diplomatico. Si parla già di un suo prossimo viaggio a Belgrado. Due fattori lo indicano come possibile uomo-chiave di una soluzione per il Kosovo.

Il primo riguarda la Finlandia: il paese non è membro della Nato. Milosevic potrebbe trovarlo frequentabile, anche se dalla bocca di Ahtisaari non è mai uscita, dal 24 marzo scorso, una sola parola di critica verso la Nato. Il secondo fattore è più contingente: dal primo luglio la Finlandia succederà alla Germania alla presidenza semestrale dell'Unione europea. Per la crisi dei Balcani sono all'opera mediatori russi, americani, onusiani (Carl Bildt e Eduard Kukan), ma nessun europeo. E del ruolo di una «nuova Europa» che potrebbe accogliere nel suo seno una «Serbia restituita» ai valori di libertà e democrazia ha parlato ieri Bill Clinton. Il presidente americano ha insistito sulla posta in gioco «strategica» che c'è in Kosovo: «Se noi ce ne disinteressassimo - ha detto - negli anni a venire avremmo tutta una serie di problemi». Clinton fra l'altro ha avuto un colloquio telefonico col premier italiano Massimo D'Alema, entrambi si sono detti d'accordo sulla necessità di insistere sulla strada della diplomazia.

Fin qui i pochi indizi positivi emersi dalla giornata di ieri. A dire il vero non se ne trova esplicito riscontro nel discorso tenuto da Clinton davanti a una platea di ex combattenti: «I kosovari - ha detto - devono essere in grado di tornare a casa e vivere sicuri, e perché ciò accada le forze serbe devono andarsene. Ritiri parziali servirebbero solo a portare avanti la guerra civile». Il presidente americano si è dilungato sulle atrocità commesse dai serbi, citando episodi precisi: bambini massacrati a coltellate, uomini bruciati vivi, fucilazioni di massa: «I genocidi hanno sempre una ragione politica. Il popolo tedesco, senza Hitler, non avrebbe mai perpetrato l'Olocausto». Ragion per cui la Nato continua a bombardare. Clinton ha concesso che Mosca e Washington concordano sul fatto che la forza internazionale debba essere sostenuta dall'Onu. Più caloroso è apparso verso la Cina. Si è discusso per il missile sull'ambasciata e ha assicurato che gli Stati Uniti «sono impegnati a costruire una partnership strategica a lungo termine con la Cina». Clinton e la Nato, visibilmente, non sanno come uscirne. La macchina militare, fino a che non si trova una soluzione politica, è imballata nella sua potenza di fuoco. Il rosario delle conferenze stampa al comando generale di Bruxelles mostra i suoi limiti. Ogni giorno i portavoce annunciano «l'indebolimento delle truppe serbe» ma non c'è il segno di un mutamento sul terreno, salvo i villaggi in fiamme e quelli deserti. Ieri Jamie Shea commentava con soddisfazione l'«ammisione» da parte di Milosevic delle perdite subite. Il presidente jugoslavo aveva reso ieri omaggio alle «numerose» vittime delle sue forze in Kosovo. E la Nato vi ha scorto un segnale di debolezza, una breccia nella quale si è subito infilata.

emersi dalla giornata di ieri. A dire il vero non se ne trova esplicito riscontro nel discorso tenuto da Clinton davanti a una platea di ex combattenti: «I kosovari - ha detto - devono essere in grado di tornare a casa e vivere sicuri, e perché ciò accada le forze serbe devono andarsene. Ritiri parziali servirebbero solo a portare avanti la guerra civile». Il presidente americano si è dilungato sulle atrocità commesse dai serbi, citando episodi precisi: bambini massacrati a coltellate, uomini bruciati vivi, fucilazioni di massa: «I genocidi hanno sempre una ragione politica. Il popolo tedesco, senza Hitler, non avrebbe mai perpetrato l'Olocausto». Ragion per cui la Nato continua a bombardare. Clinton ha concesso che Mosca e Washington concordano sul fatto che la forza internazionale debba essere sostenuta dall'Onu. Più caloroso è apparso verso la Cina. Si è discusso per il missile sull'ambasciata e ha assicurato che gli Stati Uniti «sono impegnati a costruire una partnership strategica a lungo termine con la Cina». Clinton e la Nato, visibilmente, non sanno come uscirne. La macchina militare, fino a che non si trova una soluzione politica, è imballata nella sua potenza di fuoco. Il rosario delle conferenze stampa al comando generale di Bruxelles mostra i suoi limiti. Ogni giorno i portavoce annunciano «l'indebolimento delle truppe serbe» ma non c'è il segno di un mutamento sul terreno, salvo i villaggi in fiamme e quelli deserti. Ieri Jamie Shea commentava con soddisfazione l'«ammisione» da parte di Milosevic delle perdite subite. Il presidente jugoslavo aveva reso ieri omaggio alle «numerose» vittime delle sue forze in Kosovo. E la Nato vi ha scorto un segnale di debolezza, una breccia nella quale si è subito infilata.

**APPOGGIO AL DIALOGO**  
D'Alema e il presidente Clinton al telefono: sostegno agli sforzi negoziali

strategica a lungo termine con la Cina». Clinton e la Nato, visibilmente, non sanno come uscirne. La macchina militare, fino a che non si trova una soluzione politica, è imballata nella sua potenza di fuoco. Il rosario delle conferenze stampa al comando generale di Bruxelles mostra i suoi limiti. Ogni giorno i portavoce annunciano «l'indebolimento delle truppe serbe» ma non c'è il segno di un mutamento sul terreno, salvo i villaggi in fiamme e quelli deserti. Ieri Jamie Shea commentava con soddisfazione l'«ammisione» da parte di Milosevic delle perdite subite. Il presidente jugoslavo aveva reso ieri omaggio alle «numerose» vittime delle sue forze in Kosovo. E la Nato vi ha scorto un segnale di debolezza, una breccia nella quale si è subito infilata.

## I verdi a malincuore salvano Fischer

### Bocciata la risoluzione della sinistra per una fine dei raid

DALL'INVIATO  
PAOLO SOLDINI

**BIELEFELD** Joschka Fischer ha vinto la battaglia. I Verdi hanno approvato la sua linea nella crisi del Kosovo, al termine del congresso più drammatico della loro storia. L'assemblea si è tenuta, nella Seidensticker Halle di Bielefeld, in un clima drammatico, un susseguirsi di incidenti culminato nel lancio d'un barattolo di vernice rossa all'indirizzo di Fischer. Il ministro degli Esteri è stato colpito all'orecchio e ha subito una lesione del timpano (lo stesso al quale era stato operato tempo fa) che lo ha costretto a farsi visitare in ospedale.

L'uomo che lo ha aggredito era entrato nella sala del congresso, completamente nudo, insieme con un gruppo di «autonomi» che per tutta la mattinata hanno assediato l'assemblea dei Verdi, cercando di impedire ai delegati di passare e scontrandosi a più riprese con la polizia. Ci sono stati 11 arresti e una sessantina di fermi.

Già queste note di cronaca danno un'idea dell'atmosfera in cui è iniziato il congresso. In mattinata si è avuta più volte l'impressione che il partito fosse sul punto di spaccarsi. La tensione non si epurava soltanto intorno alle due mozioni principali contrapposte, una (presentata dalla direzione federale) che chiedeva una sospen-

Contro la doppia guerra del Kosovo: a ognuno di fare qualcosa



## I verdi a malincuore salvano Fischer

### Bocciata la risoluzione della sinistra per una fine dei raid

sione temporanea dei bombardamenti sulla Serbia ma appoggiava gli sforzi diplomatici del governo e il «piano Fischer» per una soluzione politica, l'altra che reclamava la cessazione immediata, unilaterale e senza condizioni dei raid. A rendere incandescente il clima era il tono di scontro che si era creato, già alla vigilia, intorno alla prospettiva delle possibili dimissioni di Fischer, che avrebbero sicuramente trascinato tutta la coalizione rosso-verde. Pur se i sostenitori della mozione «antigovernativa» andavano ripetendo che non era quello il loro obiettivo, che «il partito è una cosa diversa dal ministero» e che Fischer avrebbe mantenuto comunque qualche margine per conservare il mandato, il fantasma della crisi ha aleggiato a lungo nella Seidensticker Halle.

È stato lo stesso ministro degli Esteri, d'altra parte, ad evocare lo scenario delle dimissioni. Lo ha fatto in un discorso duro, privo delle consuete leggerezze del suo stile, pronunciato con la giacca ancora sporca di vernice rossa, che ha cominciato rivolgendosi anche ai «cari avversari» che lo stavano sommergevole di fischi. «Non gettatemi il bastone tra le gambe», ha detto Fischer, dopo aver respinto ogni ipotesi di interruzione incondizionata dei bombardamenti, che verrebbe accolta «come un incoraggiamento» da Milosevic.

Del dittatore serbo non ci si può fidare, visto che ha già evitato di rispettare un numero impressionante di risoluzioni dell'Onu e ha rotto più volte gli impegni che aveva preso. Il ministro si è soffermato a lungo sul carattere morale dell'intervento militare, in una situazione in cui un popolo intero subiva massacri e deportazioni: nel programma dei Verdi - ha ricordato - c'è il ripudio della guerra,

#### MOMENTI DI TENSIONE

Un uomo ha aggredito Fischer lanciandogli un barattolo di vernice rossa



ma c'è anche il ripudio di ogni politica che non rispetti i fondamentali diritti umani. E quanto ha voluto sottolineare, nel discorso più contestato della giornata, anche Daniel Cohn-Bendit.

Gli argomenti dell'altro schieramento più che da Christian Ströbele, primo firmatario della mozione «dura» e leader ormai riconosciuto della sinistra pacifista, sono stati difesi da Bärbel Höhn, ministra dell'Ambiente nel governo regionale (rosso-verde) della

IN PRIMO PIANO

## Marini chiede la tregua unilaterale

### Mussi: «Giusto, è l'ora di frenare»

LA MARCIA  
Da Perugia a Assisi per invocare il cessate il fuoco

L'obiettivo è ambizioso. Domenica prossima dovremmo assistere alla più grande marcia per la pace, Perugia-Assisi, mai realizzata dal '61 ad oggi. I promotori ne sono certi. Lo slogan scelto è semplice e diretto: «Cessate il fuoco». Ed è rivolto - come spiega Flavio Lotti, coordinatore della Tavola per la pace - a tutti i principali attori della tragedia del Kosovo: «Un cessate il fuoco, per mettere fine ai bombardamenti, alla pulizia etnica e a tutte le violenze. E perché la Nato torni alle Nazioni Unite». È prevista una partecipazione massiccia. La marcia partirà da Perugia alle 9, dai Giardini del Frontone.

**ROMA** Doppio del segretario dei popolari Marini e di Fabio Mussi, capogruppo alla camera dei Ds, per chiedere una tregua unilaterale della Nato. «Non sarebbe una debolezza - sostiene Marini». «Sono d'accordo - replica Mussi - questa è una macchina nella quale è giunto il momento di premere il pedale del freno». I due esponenti della maggioranza erano ieri sera ospiti della trasmissione di Santoro su Italia 1, Moby Dick, e, davanti alle telecamere hanno espresso la convinzione che sia tempo di dare spazio al negoziato, facendo cessare le incursioni aeree dell'Alleanza Atlantica.

Per il popolare «non è prova di debolezza ma di forza proclamare unilateralmente il cessate il fuoco». Marini considera che un eccesso di durezza nella posizione della Nato potrebbe far fallire gli sforzi di pace: «Se non si muove nulla, se non si avvia il dialogo, se non si creano le condizioni per il rientro dei profughi, magari siamo costretti a continuare», sostiene.

La presa di posizione di Marini non vuole essere una presa di distanza dall'operato del governo: «Noi sosteniamo il governo, ma questa indicazione mi sentirei di darla al governo italiano, che può spenderla, rispettando le ragioni di stare nell'Alleanza, perché la Nato ha ragione, di fronte alle orrende violazioni dei diritti umani in Jugoslavia».

E tuttavia, per Marini, la sconfitta di Milosevic la Nato ce l'ha già in tasca: «La Nato considera che c'è un paese che è economicamente e socialmente in ginocchio, perché i colpi gravi li ha avuti la Serbia». Molto in sintonia, la posizione del segretario popolare con quella espressa da Scalfaro nella sua ultima uscita

pubblica, prima della fine del mandato, quando il presidente aveva perorato, in Macedonia, la causa della sospensione dei bombardamenti. Così l'intervistatore chiede cosa direbbe il laico Ciampi al posto del cattolico Scalfaro. «Capisco bene le ragioni di Scalfaro - è la risposta di Marini - quello che farebbe Ciampi sarebbe indelicato che lo dicessi io», è stata la diplomatica risposta.

Anche per Fabio Mussi non si tratta di sganciarsi dall'Alleanza ma di ragionare in seno ad essa sulle «chances» di pace offerte dalla trattativa, «facendo prevalere anche sul comando militare Nato le ragioni di una guida politica che moduli l'intervento, frenando, se ciò dà spazio a un compromesso possibile». Fra prevalere, insomma, le ragioni di una strategia di pace su quelle della condotta pura e semplice delle operazioni militari.

La posizione espressa da Marini è apprezzata da Fausto Bertinotti, anche lui ospite di Moby Dick, che la considera di grande interesse. «Le motivazioni sono discutibili, la formula è problematica ma l'indirizzo politico è netto e sacrosanto», ha sostenuto il segretario di Rifondazione comunista riservandosi la stoccata polemica per il governo: «Il cessate il fuoco e al suo interno la sospensione immediata dei bombardamenti - afferma Bertinotti - cominciano a farsi strada anche fra chi ha sostenuto l'intervento della Nato. È una cosa molto importante. Manca solo che si decida il governo italiano». Sebbene, sottolinea il segretario di Rifondazione comunista, una posizione simile Franco Marini l'aveva già sostenuta. **J.B.**

## Richiesto l'impeachment per Djukanovic

Richiesta di impeachment per il presidente del Montenegro, Milo Djukanovic. Ad avanzarla, oggi, è stato l'Snp, il Partito socialista popolare guidato da Momir Bulatovic (premier del Governo federale jugoslavo), che ha chiesto le dimissioni del presidente, accusandolo, per il suo viaggio in Germania, paese «aggressore della Jugoslavia», di aver violato i poteri attribuitigli dalla Costituzione. Djukanovic «come membro del Consiglio supremo della Federazione jugoslava - ha detto il vicepresidente dell'Snp, Pedrag Bulatovic - non poteva assumere un'iniziativa che va contro la Costituzione e rappresenta una rottura del sistema di difesa comune della Federazione». «È una chiara ingerenza nella politica estera jugoslava», ha sottolineato il membro della direzione dell'Snp, Zoran Zinic che ha criticato le richieste di Djukanovic per la conferenza sui Balcani e ha detto che il presidente ha violato la risoluzione del Parlamento di Podgorica per il mantenimento della pace nel paese. Quanto alle procedure per l'impeachment, Bulatovic si è detto certo che, pur essendo l'Snp in minoranza (ha circa il 30% dei seggi parlamentari), «la richiesta raccoglierà vasti consensi».

